

PUBBLICITÀ

MARIA NOVELLA OPPO

Gavino Sanna

Vale tanto oro quanto pensa

Il creativo italiano più famoso e "scenografico" ha lasciato qualche settimana fa la Young e Rubicam. Il breve mistero di questo abbandono è stato clamorosamente rotto ieri l'altro da due pagine di pubblicità compilate sul Corriere della sera. Da un lato si annunciava la "rifondazione" della agenzia DMB&B (Benton e Bowles) con l'apporto decisivo di Gavino Sanna e di Aldo Biasi. Dall'altro lato si proclamava l'"alleanza" di Sanna e Biasi in una nuova agenzia di pubblicità. Così si trovano confermate e giustificate tutte e due le ipotesi che circolavano: quella che Sanna fosse stato ingaggiato per una cifra di due miliardi, e quella che si fosse messo in proprio. L'ingaggio di ordine calcistico fa fremere tutta la categoria. Non di sdegno, ma di speranza. Nella ipotesi che il mercato delle teste nianci le quotazioni di tutti.

Rai

Castiga ridendo gli abbonati

I bravi di Don Rodrigo intimano agli italiani di pagare l'abbonamento alla Rai. E gli italiani lo fanno davvero. Grande soddisfazione per i tre creativi interni Rai (Marina Pizzi, Monica Paolini e Enzo Insema), che hanno ideato e realizzato la campagna, usando immagini abilmente tratte dal grande patrimonio visivo e mentale dell'azienda di stato. L'idea è nata in un momento di grande difficoltà della Rai. I creativi hanno avuto il coraggio di affidare ai grandi cattivi della storia un messaggio di per sé poco gradevole. Parallelemente alla campagna abbonamenti, hanno mandato in onda anche la serie Telefortuna, una specie di soap-spot in 36 puntate che culminerà a fine febbraio nella grande soap nazionale di Sanremo, sotto le ali di Aquila-Baudou. Posto in prima fila per l'abbonamento.

Strategia

Venti anni in un numero solo

La rivista Strategia ha compiuto vent'anni e si è autosteggiata con un numero speciale dedicato a se stessa. Narcisismo? No, occasione non pretestuosa per ripercorrere anche i vent'anni che hanno sconvolto il mondo della pubblicità. Così scrive Vittorio Parazzoli in un articolo intitolato «Media in guerra», nel quale riassume utilmente l'irresistibile ascesa di Silvio Berlusconi dall'etere selvaggio alla Mammi. Una battaglia ad armi impari, nel corso della quale la concorrenza ha dovuto confrontarsi non con un uomo soltanto, ma con l'impero del CAF e il suo esercito di infiltrati in ogni anfratto del potere politico ed economico. Ma questo Strategia non lo dice. Il mensile, che appartiene al gruppo planetario Maclean Hunter, ha 10.000 abbonati tra utenti e agenzie e ci tiene a dichiarare di essere l'unica rivista certificata del settore. Per le altre bisogna andare sulla fiducia.

Progresso

Lavorare gratis lavorare tutti

Compleanno anche per Pubblicità Progresso, che ha 25 anni di buone azioni sulla coscienza. Per ricordare che «L'anima del commercio» ha un'anima, è stata realizzata una mostra a Riccione, attraverso la quale si sono potute rimediare le 26 campagne di utilità sociale realizzate finora. Il presidente di Pubblicità Progresso, Marco Testa, ha delineato la finalità dell'associazione nella «difesa dei soggetti deboli». Il che nobilitarsi si persegue con il lavoro gratuito di tutte le componenti professionali. Gratuite anche le idee, che del resto non hanno prezzo. Rispetto agli anni delle «campagne scandalose» (basti pensare al nero crocifisso del '90-'91), i messaggi più recenti sembrano aver scelto una linea più soft. Anche se a farci sobbarzare pensano poi slogan come quello che dice: «Vorrei che il morbo di Parkinson venisse anche a te». Messaggio che stimola nel passante schiette reazioni scaramantiche.

Cannes

Solita débacle?

Il festival internazionale della pubblicità si svolgerà a Cannes dal 20 al 25 giugno. Per i creativi italiani è tradizionale momento di débacle e di fischi tributati da una platea furiosa. Più forti di tutti i fischi degli italiani contro altri italiani.

Marguerite l'indocinese nello splendore levigato dei suoi quindici anni e Marguerite la vecchia alcolizzata devastata dalle rughe. Marguerite che Gallimard snobba negli anni Trenta e Marguerite oggetto di culto quarant'anni dopo. Marguerite dolce e sensuale e Marguerite capace di torturare un collaboratore con tutto l'odio necessario per far parlare un servo della Gestapo. Marguerite e Dionys e Marguerite e Robert, i due uomini della sua vita con i quali costruisce un triangolo perfetto. Tante Marguerite che ci si perde, come il fumo delle sue mille sigarette e il whisky delle sue mille bottiglie. Da Giardini in Indocina, dove nacque ottant'anni fa, al numero 5 della rue Saint Benoît, nel cuore di Saint Germain. Appartamento mitico (almeno per i francesi) come la casa di Tolstoj o la finca di Hemingway. Negli anni dell'occupazione lei comploTTava con i resistenti al terzo piano, e ogni tanto, al quarto, faceva salotto con i maledetti.

In Francia esce con gran clamore la sua biografia

Gli ottant'anni di un mito Il romanzo di Marguerite

Drieu de la Rochelle, Brassilach, Gerhard Heller, ospiti di amici comuni. E poi ancora Marguerite la comunista, l'antifascista. E quella scrittura dapprima ignorata, poi scoperta, quindi idolatrata, infine discussa. Scrittura spoglia, che non perde il suo tempo, va all'essenziale, come dice l'amico Mitterrand. Centinaia di

testi di laurea, milioni di innamorati lettori. Ma, sull'altro versante, le stroncature del New York Times («libri da viaggio in treno»). E ancora Marguerite drammaturga e cineasta. Marguerite come la trama di un romanzo. Ha cercato di mettervi ordine Prédérique Lebelley, giornalista e scrittrice, con il suo Marguerite Duras ou

le Poids d'une plume, la biografia che uscirà la prossima settimana per i tipi di Grasset. Il Nouvel Observateur dedica all'avvenimento un monumentale servizio nel suo ultimo numero. Philippe Sollers vi ricorda l'avvertimento di Gide: un artista non deve raccontare la sua vita come l'ha vissuta, ma viverla come la racconterà. Francois Mitterrand è meno proble-

matico: «Marguerite è di una lealtà e fedeltà a tutta prova nei miei confronti. Ne è quindi ricambiata, anche se non vuole venire all'Eiseo», semplicemente «perché non ne ha voglia». E nel suo Vietnam? La ricordano per Un barrage contre le Pacifique, che aveva un certo sapore di classe. E racconta lo storico Son Nam - anche per il film L'Amant, che il regista Jean Jacques Annaud ha girato a Saigon un paio d'anni fa. I vietnamiti hanno apprezzato l'immagine del mondo coloniale, un po' meno le scene insistentemente erotiche. In Francia Marguerite continua a mietere consensi e dissensi, più i primi che i secondi. L'adorano gli studenti, anche se lei non risponde che raramente alle lettere che le scrivono. Duras è all'altezza di questo culto o siamo di fronte a una «montatura»? Ecco, dal versante italiano, due testimonianze: una pro e una contro Marguerite Duras.

Pro e contro da Vittorini a Mitterrand

Marguerite è un mostro sacro e, come tale, ormai al di là del bene e del male. Eppure mai nessuno come Duras ha diviso così nettamente gli animi. E se l'amore è incondizionato l'odio è senza remissione. Per lei, sull'ultimo numero del Nouvel Observateur (settimanale «durassiano» da sempre, che ora ha fatto un lancio formidabile della biografia della scrittrice) scende in campo con un'incondizionata dichiarazione d'amore il presidente della repubblica François Mitterrand. Duras e Mitterrand si conoscono dal 1943, quando lei faceva parte della formazione partigiana che l'attuale inquilino dell'Eiseo comandava col nome di battaglia di Morland.

Nel dopoguerra, quando Marguerite non era ancora nessuno, la sua casa al Quartiere latino era ritrovo di molti intellettuali: ci dormivano, quando andavano a Parigi, Georges Batalie, Maurice Blanchot ed Elio Vittorini. Vittorini è certamente stato tra gli estimatori di Marguerite (con la quale intratteneva rapporti epistolari) se è vero che scelse la Duras per aprire la serie dei Gertroni. Lo ricorda Carlo Bo, tra gli estimatori italiani di Marguerite. Quanto a Blanchot, per lei ha scritto pagine di omaggio.

Tomando alle frequentazioni di quella casa al Quartiere latino, bisogna ricordare che amici ed estimatori di Marguerite sono Edgar Morin e Gilles Martinet. E Lacan ha scritto sperfatici elogi della Duras, mentre un severo critico della sua cinematografia è stato lo storico del cinema Georges Sadoul.

Quanto alla critica italiana, da noi la Duras non ha certamente incontrato il gusto dei «morantiani», come Alfonso Berardinelli e Piergiorgio Bellocchio. Non piace a Giovanni Giudici. E, per finire, c'è da giurare che nella lista dei suoi nemici vada iscritto d'ufficio il regista Jean-Jacques Annaud, un ex fan che ha rotto con la scrittrice per via della trasposizione cinematografica del suo libro più famoso, L'Amant.



Marguerite Duras in una celebre foto giovanile

Archivio Unità

Duras. L'amate o l'odiate?

«Mi seduce. È madre»

ALESSANDRA BOCCHETTI

Ho incontrato la Duras nel 1981. Una donna piccola, non bella ma seducente. Non metteva a proprio agio, anzi. Non amo granché i suoi libri, ma il suo cinema mi ha sempre affascinato. Il suo cinema li prende o no. Mi raccontava, stupida, che sul suo pianerottolo di tanto in tanto dormiva qualcuno, i suoi ammiratori, stessi per terra: i durassiani. A Parigi c'è un cinema che proietta solo i suoi film da anni. I suoi film consistono in interminabili «carrelli in avanti», sulle strade, sulla Senna e poi la sua voce che racconta. Questo è tutto. Ma tutto è di una forza straordinaria, se ti prende. Ho capito poi, riflettendo sul mistero dei durassiani, che si tratta di un'estetica materna, prenatale. Questa voce così bella, che ti porta nel mondo, che ti consegna le storie già avvenute. Se non ti prende puoi morire dalla noia, dalla rabbia. I suoi libri sono troppo per me, troppo «complement». Mi piacciono invece molto i suoi ricordi, quando parla della sua vita. La vita materiale è un libro straordinario, racconta della sua casa, del modo delle donne di abitare, dei suoi deliri di alcolista. Non un'ombra di patetismo, di sentimentalismo.

Duras mi ha spiegato la forza della scrittura con la storia di una mosca. Una mosca che lei ha visto morire, vent'anni fa, contro un vetro della sua casa di campagna e di cui ha raccontato l'agonia. Quante mosche sono morte da allora, ma di quella ne parliamo ancora. L'ho rivista anni fa, in un'intervista ad «Apostrophe», non era cambiata, nonostante fosse stata per morire per via del bere. L'impressione che dava era quella di una donna ferma, di fronte alle domande, ai giudizi. Non c'era timore in lei, di nessun genere. Mi piacque molto.



La scrittrice francese oggi

Dufoto

«Genio? Del marketing»

DAVID GRIECO

Sono qui per parlare male di Marguerite Duras. Ma innanzitutto debbo riconoscere che Marguerite Duras un talentaccio ce l'ha. Non si può negare che la mitica babbiona francese ha inventato una sua infallibile ricetta di marketing. Pochissimo genio, tanta sregolatezza, le amicizie giuste, un pizzico di comunismo che poi si sputa, un femminismo non voluto che però fa comodo, e quindi giù amore, sesso, lacrime, addii, e insopportabili ferite dell'anima. I personaggi della Duras (che poi, gira e rigira, sarebbe sempre Lei) anche quando si fanno il bidet sono semplicemente eroici.

Del resto, Marguerite Duras ha fatto uscire il suo primo libro usando come emissario un disgraziato che diceva agli editori: «Se non lo pubblicate, lei si suicida. Non ho altro da dirvi». Da quel momento in poi, la sua vita è stata un ufficio stampa. Anche la Resistenza ha funzionato come campagna promozionale. Poi è venuto il «durassismo», quindi il «postdurassismo». Nei ritagli di tempo, altre minacce di suicidio. E infine, adesso che somiglia a Jean Gabin, si è lanciata nella passione erotica per gli scolari.

Marguerite Duras ha saputo costruire il suo successo mattone su mattone. Oggi, è lo scrittore vivente più studiato nelle università francesi. Dei suoi romanzi enfatici e patetici lo non salverei neanche la copertina. Per non parlare dei suoi film. Miracolosi. Tanto da restituire l'uso delle gambe ai paralitici per fuggire dalle sale in cui venivano proiettati. Eppure, la Duras è un mito. Certo, la Francia aiuta. La retorica si taglia con l'accetta. In Italia siamo molto più terra terra. Da noi nessuno si sognerebbe di dire che Oriana Fallaci è un genio.

L'università compra inediti di romanzieri. Ma solo manoscritti

Princeton fa guerra al computer

Manoscritto è bello. Ma anche una cartella battuta con la vecchia macchina da scrivere non è male. Guerra all'ultimo sangue invece a computer, video e stampanti. Guai se un grande scrittore usa questi arnesi infernali. Non è una nuova forma di luddismo, né una smania anti modernista. No, è solo voglia di conservare negli archivi quelle belle pagine di poeti e romanzieri, piene di correzioni, di note, di riscritture. I posteri hanno a disposizione, così, documenti che consentiranno loro di comprendere meglio il travaglio della creazione. Il computer, invece, ti dà il prodotto finito, senza cancellature e correzioni. Addio sudate carte. Addio fatiche e ripensamenti. Una perdita secca che preoccupa parecchio la Princeton University. Tanto da costringerla a fare un singolare contratto: ha comprato e pagato a caro prezzo tutta la corrispondenza passata presente e futura dello scrittore peruviano Mario Vargas Llosa, purché non usi alcuna forma di videoscrittura. E non è che l'inizio: la

Princeton ha intenzione di acquistare, con identica clausola, la migliore produzione letteraria o filosofica proveniente dall'America latina. Del resto nei suoi archivi ci sono già pezzi preziosi, di cui il più famoso è l'originale de Il grande Gatsby di Francis Scott Fitzgerald. Esaurita o quasi la caccia ai manoscritti di casa propria, la Princeton ha deciso di spostare i suoi interessi verso l'America Latina. Fra gli acquisti recenti, la collezione dei documenti del critico unguaiano Emir Rodriguez Monegal, con lettere che ricordano la controversa storia della rivista Nuevo Mundo da lui diretta quando viveva a Parigi. Un altro «trofeo» è rappresentato dalla corrispondenza fra i capi della guerriglia cubana ai tempi della Sierra Maestra. Alla Princeton vanno molto fieri anche dei quaderni del cileno José Donoso, redatti nell'esilio spagnolo, e delle lettere del cubano Reinaldo Arenas, morto nel 1991. In Argentina, poi, i seguaci dell'Università statunitense hanno scovato e comprato la corrispondenza di José

Bianco con Victoria Ocampo e hanno convinto il novellista Ricardo Piglia a vendere i quaderni originali dei suoi mitici «Diari». Sino a qualche anno fa però la caccia al manoscritto era più semplice. Oggi l'università statunitense, terrorizzata dal dilagare del computer, ha dovuto introdurre la nuova e costosa clausola. Accettata per ora solo da Vargas Llosa. E rifiutata, per esempio, da Bioy Casares. Per la verità qualche opposizione all'emigrazione di documenti da un emisfero all'altro era già spuntata. Qualcuno ha osservato che un subcontinente intero verrà così espropriato di parte della propria cultura. Ma il bibliografo della Princeton ribatte alle accuse così: «Gli archivi di Pablo Neruda, che il poeta aveva regalato all'università di Santiago e che i militari di Pinochet bruciarono, non sarebbero andati distrutti se fossero stati in un luogo politicamente meno esposto. Osservazione giusta nella fattispecie. Ma perché la tragica eccezione deve diventare regola?»

Advertisement for L'Indice magazine. Text includes: 'L'Indice di febbraio è in edicola con:', 'Il Libro del Mese Fondamenti di psicologia dinamica di Giovanni Jervis recensito da Piergiorgio Battaglia e Cesare Cases', 'Franco Marengo Il dispatrio di Luigi Menghello', 'Liber Con due interviste all'orientalista Edward Said e allo storico sociale E.P. Thompson', 'A giorni sarà pronto il floppy disk con l'Indice dell'Indice dei primi dieci anni, dal 1984 al 1993. Per prenotarlo e avere informazioni più dettagliate rivolgersi al n. 06/37516199', 'L'INDICE COME UN VECCHIO LIBRAIO.'